

Un uomo racconta la sua vita d'inferno in un'azienda del Basso Salento

Dieci anni in mobbing umiliato e offeso

Basso Salento. Lì dove il regno del calzaturiero ha inventato nuovi miti. L'uomo è alto, non tradisce la sua età, ha i capelli disinvoltamente bianchi. Veste sportivo, jeans e felpa. Ha una voce pacata. Racconta un'odissea.

Si passa la mano sulla fronte. Inizia così: "Poi a un certo punto i colleghi hanno avuto paura di parlare con me. Ero quello che bisognava tenere lontano. Non c'era spiegazione per quel che avveniva, però avveniva. Ho cominciato a non dormire la notte. Avevo dolori alle articolazioni. Non riuscivo a respirare. Mi vergognavo di uscire di casa. Ancora oggi, dopo anni, non capisco. So solo che la cassa integrazione può essere un modo elegante per fare pulizia etnica".

Lo chiameremo Mario, per comodità. Chiede che il suo nome non venga fuori sulle cronache ancora per un po'.

Lo vedono protagonista diverse inchieste di lavoro. E' autore di esposti alla Procura. Di una cosa è sicuro: non si fermerà. "Parlare di questo è difficile. Molti preferiscono non farlo. Invece è necessario raccontare". Anche La 7 si è occupata del suo caso, ma poi per un contrattempo non se ne è fatto più nulla. Non è stato il suo sindacato di provenienza, che pure lo ha seguito nella vicenda occupazionale, ad occuparsi della sua storia di mobbing. Ma la Uil, il centro ascolto sul mobbing. Due anni fa, al primo convegno



Oronzo Pedio

tenutosi all'Hotel Hermitage di Galatina. Quando la telefonata di Mario al segretario provinciale della Uilca Bancari, Oronzo Pedio, giunge a pochi minuti dall'inizio del convegno. Ha 47 anni, è sposato, tre figli, e una compagna che, per scelta si è dedicata al matrimonio. Nell'azienda in cui era stato assunto con mansioni di responsabile dell'ufficio fatturazione - sviluppo delle fatture, negoziazione dei documenti in banca con lettere di credito, spedizioni, consegne, contratti con gli spedizionieri, prenotazione spazi aerei, sulle navi - ci stava dal 1978.

Un'azienda leader del comparto. Leader nel modo in cui lo si poteva essere a cavallo tra gli anni 70 e 89: molto familismo, molto paternalismo, molto labour intensive, il sindacato in fabbrica non ci entra, e il datore di lavoro considerato un po' il padre padrone di tutto il paese. A raccontare quei periodi ci sono i libri bianchi di Cgil Cisl Uil. Bisognerebbe riprenderli in mano. Lavoro nero, lavoro minorile, e

materiali che portano il cancro.

"Nel 1987", racconta, "il primo episodio spiacevole. Una mattina, alle 5, mi ero offerto volontario per caricare un camion. Ultimata l'operazione, dissi ad un altro operaio di spostare il mezzo dalla rampa di carico, perché era necessario prepararsi per il carico di un altro

vagone. Sotto il camion c'era il fermo. Fu in quel momento che passò l'allora direttore dell'azienda. Di colpo incominciò ad urlare contro di me: chi c... sei? Chi c... ti credi di essere? Chi ti autorizza? Erano le 6.50. Gli operai iniziavano a lavorare. Mi sentii imbarazzato per essere stato trattato in quel modo. Entrai in macchina per sfogarmi girai in auto per circa 20 minuti. Tornai in azienda e trovai la prima sorpresa: sospeso per dieci giorni". E' l'inizio di quello che senza mezzi termini Mario chiama l'odissea del mobbing. E di cui sono state vittime, dice adesso, anche altri dipendenti come me. E' un'escalation vertiginosa quella che racconta. Che è sui fascicoli del tribunale civile e dei giudici del lavoro. Che è tra le carte inviate in Procura. Quest'escalation vertiginosa l'azienda non l'ha mai smentita. Non ha mai detto che Mario è un pazzo, che ha inventato tutto. Riprende il racconto. Dopo quei dieci giorni di sospensione, l'uomo viene trasferito in un altro opificio, sempre ufficio fatturazioni, ma niente responsabilità. Solo fatture e negozio dei documenti in banca. A un

certo punto l'azienda, il suo direttore, trova da ridire sulla necessità del dipendente di accompagnare il figlio a Bologna, bisognoso di cure mediche. E' il 1989, quando la vicenda subisce una svolta e un'accelerata. Mario viene trasferito in portineria. Unico compito distinte sovrappacchi. "Ero stato umiliato ed era stata offesa la mia dignità", dice. "Non ci sono parole per descrivere la mia vergogna quando entravano in fabbrica le persone con cui precedentemente avevo avuto contatti di lavoro molto diversi, direttori di banca, spedizionieri, gli stessi colleghi. Il tutto puntava a distruggermi psicologicamente.

Restai a lavorare solo perché avevo grossi problemi familiari, tra cui le cure necessarie per mio figlio, e anche perché speravo che in futuro le cose sarebbero andate diversamente. Non avevo fatto nulla di male per meritare quel che stava accadendo. Invece le cose andarono sempre peggio". Il peggio è contenuto anche in poche pagine dattiloscritte. Il peggio è il capo dell'azienda che davanti ad altri direttori presenti dice (Mario la racconta così): "Quanto mi costi di scatti d'anzianità. Ma non hai capito che non capisci niente? Perché non te ne vai?" E poi rivolto ai presenti "Toglietemele davanti, mandatelo a Milano o a lavare i camion. Non lo voglio vedere". In quell'azienda del Basso Salento dove, adesso dice, "ho visto volare anche oggetti pesanti in testa alle persone", e dove, adesso dice, "il rispetto per chi lavora era un optional", Mario fu dunque spostato dalla guardiola in un ufficio dove il lavoro lo occupava soltanto un'ora al giorno e poi dunque nuovamente in guardiola, e sempre con il datore di lavoro che, incontrandolo, chiedeva ai direttori: "Ma questo sta ancora qua? Non lo avete mandato via?".

Lui nel frattempo comincia ad accusare

disturbi fisici: non riesce a camminare, ha male ai polsi e alle articolazioni, non riesce a respirare. E' allora che decide di rivolgersi al sindacato. Il 25 gennaio del 1996, racconta: "Ci fu la prima transazione: ero stato distaccato in un altro ramo d'azienda. Mi bastò però poco tempo per capire. Lì non c'era nulla da fare, mi avevano semplicemente parcheggiato. Alla fine si rischia di impazzire. Mi lamentai con il responsabile dell'ufficio personale. Mi disse che le condizioni erano quelle. In azienda non potevo tornare. Mi assicurarono comunque che avrebbero trovato una soluzione momentanea fino a quando... non si fosse calmato. E in effetti la trovarono. Fu quella del telelavoro". Ma anche qui, denuncia Mario, c'era l'inghippo. Perché a lui nessuno ha mai consegnato l'attrezzatura necessaria per svolgere i compiti: "Sono stato 3 anni a casa pagato senza fare niente". Così si arriva al 1999, e alla cassa integrazione guadagni. Coadiuvato dal sindacato impugna il provvedimento, viene richiamato in azienda, ritorna in ufficio senza svolgere alcun compito, e dal 24 marzo all'11 luglio è nuovamente in cassa integrazione.

"Non sono più rientrato in azienda, perché non c'è stata nessuna rotazione. Per un anno addirittura non ho percepito lo stipendio. Il 12 luglio infine ho ricevuto una raccomandata con cui sono stato licenziato e messo in mobilità. Così è accaduto quello che... chiedeva: sono stato allontanato dal lavoro a tutti gli effetti di legge".

Lecce Sera
8 Gennaio 2003

Carla Petrachi